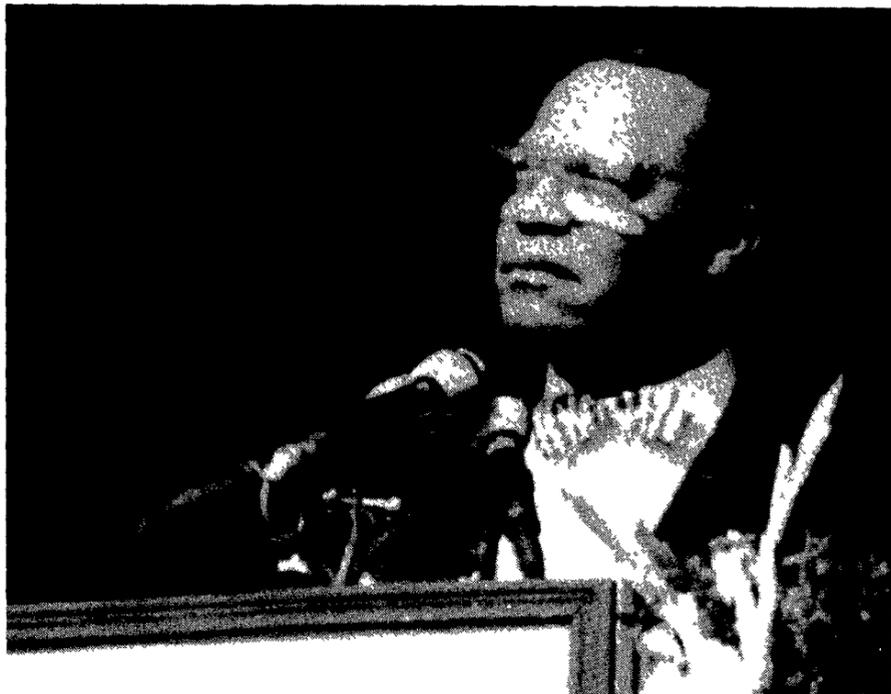


Mandela «Noi siamo amici di Castro e Gheddafi»

Il presidente sudafricano Nelson Mandela ha affermato ieri che intende mantenere rapporti di amicizia con il leader libico Muammar Gheddafi e con quello cubano Fidel Castro, nonostante le pressioni in senso contrario di alcuni paesi occidentali. Parlando durante una visita compiuta con il primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland alla prigione di Robben Island, al largo di Città del Capo, dove fu detenuto per 28 anni, Mandela ha detto: «Noi non rinunceremo ai nostri amici, anche se essi sono impopolari». Per questo - ha spiegato il presidente sudafricano - lo ha invitato Castro e penso di invitare Gheddafi. Mandela ha detto inoltre di aver risposto alle pressioni di responsabili di paesi occidentali che lo invitavano a rompere con i regimi di Libia e Cuba con una sola osservazione: «I vostri nemici non sono i nostri». Quando il resto del mondo sosteneva l'apartheid - ha ricordato il primo presidente nero del Sudafrica - Fidel Castro e Gheddafi hanno appoggiato con la Scandinavia, l'Olanda, i paesi socialisti, l'Africa e l'Asia la guerra di liberazione contro una delle più brutali forme di oppressione.



Il leader nero Louis Farrakhan

Farrakhan abbraccia il diavolo

Il leader nero Usa a Teheran con Rafsanjani

Louis Farrakhan, leader della Nazione dell'Islam e cittadino americano, ha parlato ieri a Teheran di fronte a una folla esultante nelle celebrazioni dell'anniversario della rivoluzione islamica. È la sua terza visita ufficiale a un paese nemico degli Stati Uniti in meno di un mese. Il mese scorso aveva incontrato Gheddafi e ottenuto un impegno di aiuti finanziari e giovedì scorso i leader fondamentalisti sudanesi

hanno abbracciato Farrakhan «il portavoce di 30 milioni di neri americani oppressi». Ricordando che gli iraniani considerano ancora l'America «il grande Satana», Rafsanjani ha dichiarato che se l'America non dimostrerà un po' di buona volontà il popolo iraniano continuerà a cantare inno alla America.

Sudan e Libia

Nel clima di collaborazione e fratellanza stabilito con la sua visita Farrakhan ha denunciato la decisione del Congresso dello scorso dicembre di devolvere 20 milioni di dollari in operazioni di spionaggio con lo scopo di destabilizzare la repubblica islamica dell'Iran. Invece di spendere bene ad aiutare il sistema islamico gli Stati Uniti farebbero bene ad aiutare i loro senz'altro ha commentato Farrakhan a Teheran. Ma il suo attacco alla politica americana non si è fermato qui. Giovedì si era recato in visita in Sudan dove ha augurato ai leader fondamentalisti il trionfo sull'Occidente. Lo scorso 24 gennaio aveva incontrato Gheddafi. Questa visita in particolare aveva sollevato le ire del ministero della Giustizia che gli ha chiesto di dar conto del milione di dollari che il generale libico ha promesso di investire in «giuste cause» negli Stati Uniti.

In Sudan Farrakhan è arrivato un giorno dopo la chiusura dell'ambasciata americana di Karthoum considerata sede troppo pericolosa per i cittadini statunitensi. Messo in guardia dall'ambasciata americana in Nigeria Farrakhan aveva risposto di sentirsi sicuro perché si considerava un fratello musulmano dei sudanesi. A Karthoum ha incontrato non solo le autorità militari ma anche l'attivo Hassan Turabi al quale ha detto che i musulmani d'America sono solidali con tutti i musulmani ma in particolare con quelli del Sudan perché il nemico occidentale li vuole eliminare. E recente la risoluzione dell'Onu che intima al Sudan la consegna di tre suoi cittadini indiziati nell'attentato al presidente egiziano Mubarak lo scorso giugno nella vicina Etiopia.

Jane Fonda a Hanoi

Per gli americani lo spettacolo di un proprio cittadino che abbraccia un paese nemico e insopportabile. La scena di Teheran ricorda in un altro tempo e in una circostanza diversa la visita di Jane Fonda ad Hanoi e l'incontro con Ho-Chi Min. Ma in Vietnam c'era guerra aperta mentre in Libia e in Sudan sono sede e motore di un terrorismo internazionale che ha l'America come principale bersaglio.

Farrakhan sta evidentemente cercando una legittimazione internazionale come fece Malcolm X nel suo giro in Medio Oriente. Ma agli inizi degli anni Sessanta la inimicizia con i paesi arabi non aveva ancora raggiunto i livelli attuali. Solo nell'ottobre scorso Farrakhan aveva guadagnato il rispetto dell'intera comunità nera se non la totale approvazione di una nazione della marcia su Washington di un milione di uomini. Il messaggio di responsabilità personale e di unità di cui si era fatto portavoce aveva per un momento attenuato la sua stridente retorica anti semita e ostile nei confronti della società bianca. E ben noto però che anche nel passato il temperamento impetuoso del leader musulmano ha contribuito a metterlo nei guai distruggendo le sue ambizioni. Se è capace di un discorso razionale e conciliante più spesso che no Farrakhan si fa trascinare dalla sua retorica infiammata di pregiudizi razzisti.

Ancora più grave il viaggio di queste settimane nei paesi più ostili agli Stati Uniti lo colloca automaticamente nella lista dei nemici. Tanto più che il pericolo islamico è temuto come non mai specialmente alla luce della incapacità di contenerlo e isolarlo.

Wojtyla e gli Stati Uniti del Centroamerica

ALCESTE SANTINI

A CONCLUSIONE DEL suo viaggio di sette giorni in quattro Paesi del Centroamerica (Guatemala, Nicaragua, El Salvador, Venezuela) Giovanni Paolo II prima di lasciare ieri sera Caracas per far ritorno a Roma ha esortato migliaia di giovani venezuelani incontrati nel viale monumentale dedicato agli eroi della nazione ma con l'intento di parlare agli altri del continente a diventare la forza trainante per aprire nuovi orizzonti alla Chiesa e alla società. In questa epoca - ha detto - minacciata dalla cultura della morte voi giovani dovete essere profeti della vita testimoni e costruttori coraggiosi della dignità della persona difensori della vita umana in tutte le sue forme in stancabili promotori dei suoi diritti e di una vera democrazia. I dittatori sono caduti ma le democrazie sono giovani e deboli e l'intreccio tra politica ed affari non è scomparso.

Infatti proprio in Venezuela l'attuale presidente Rafael Caldera è succeduto nel 1993 ad un presidente che è in carcere per corruzione e malversazione di fondi dello Stato tanto che grazie alla visita del Papa è emersa di fronte al mondo una tangente poliziesca di vaste proporzioni e con collegamenti internazionali mentre la metà dei 21 milioni di abitanti si trova in condizioni di estrema povertà e nelle carceri marciscono da anni in attesa di giudizio e in condizioni disumane migliaia di detenuti senza distinzione tra giovani o padri di famiglia rimasti vittime del narcotraffico per bisogno e di piccoli furti per sopravvivere e criminali di livello persino internazionale. Per il Papa perciò sono prima di tutto i giovani che possono dare un contributo decisivo per superare le «alienazioni» quali il narcotraffico e la violenza la corruzione politica ed amministrativa per cui anche un Paese come il Venezuela terzo produttore al mondo di petrolio vive una grave crisi economica e sociale.

Ma se i giovani sono per il Papa il soggetto principale nel costruire una società nuova nei Paesi del Centroamerica tenuto conto che molti uomini sono morti nelle lunghe guerre civili che hanno prodotto anche molte vedove non meno responsabili hanno tutti gli altri. Ecco perché Giovanni Paolo II ha voluto ricordare che se tredici anni fa quando ebbe modo di visitarli per la prima volta essi erano vittime di vasti interessi strategici e costretti a paragonare anche con le armi o per il marxismo di marca sovietica o per il capitalismo statunitense entrambi sfrenati per l'egemonia dell'area geopolitica oggi tutto questo è finito. Le scelte per costruire un futuro diverso ora che le guerre civili sono cessate possono essere fatte con maggior

discernimento. Non sta alla Chiesa farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito ma ai cattolici sapere che c'è per loro una coerenza oggettiva rispetto alla dottrina sociale che è ispirata dalla solidarietà e non dal liberismo utilitaristico dalla libertà della democrazia e l'amore per il bene comune e non dagli interessi personali o di gruppo.

Ma Giovanni Paolo II oltre ad invitare i popoli incontrati a riscoprire le loro identità di nazioni perché questi Paesi possano in restare le nuove società in costruzione sulle rispettive culture e tradizioni di valori a cui erano estranee le due ideologie che nel passato hanno prodotto le cecazioni e lutti li ha esortati anche ad imboccare la via della «integrazione e della cooperazione» tra loro. Già nel celebrare nel 1992 a Santo Domingo in occasione del quinto centenario della prima evangelizzazione dell'America latina con le scoperte di Cristoforo Colombo nel 1492, Papa Wojtyla aveva lanciato l'idea di un grande Sinodo latino americano con la partecipazione anche delle Chiese degli Stati Uniti e del Canada per studiare una cooperazione come superamento di vecchie politiche.

È significativo che Papa Wojtyla durante questo viaggio abbia ripetuto più volte che nel portare avanti gli accordi di Esquipulas (8 agosto 1987) che hanno consentito la fine della guerra interna in Nicaragua e quelli di Città del Messico (16 gennaio 1992) che hanno riportato la pace in El Salvador e ora si spera che anche in Guatemala cessi la guerriglia che dura da 35 anni si concretizzi quello che è stato già denominato un comune pensiero centroamericano. In sostanza Papa Wojtyla ha sollecitato la realizzazione di una vera e propria Comunità regionale centroamericana sensibilizzando a questo obiettivo le Chiese ed i cattolici sia dei quattro Paesi visitati (Guatemala, Nicaragua, El Salvador, Venezuela) che dell'Honduras e del Costa Rica a cui si potrebbero aggiungere Panama e Belize. Nell'ambito della cooperazione internazionale potrebbe così nascerne un nuovo soggetto dei Paesi dell'America centrale accanto agli Stati Uniti ed alla Comunità europea.

È stato questo il significato politico del viaggio. I consensi popolari incontrati in Nicaragua, rispetto alle contestazioni di 1983 ed in Salvador dove ha potuto pregare sulla tomba di Romero liberamente e non sotto il controllo della polizia come tredici anni fa sono stati certamente i segni dei cambiamenti avvenuti. Ma questi consensi ottenuti anche in Guatemala e in Venezuela sui temi di un necessario cambiamento morale e politico hanno dato maggior sostegno al suo di segno di un'America centrale come soggetto internazionale.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK Avolto nell'abbraccio di folle adoranti e dal rispetto di capi di Stato in Medio Oriente e Africa il reverendo Louis Farrakhan capo della Nazione dell'Islam sta vivendo momenti di grande trionfo. Ma il suo ritorno a casa negli Stati Uniti non sarà altrettanto glorioso. Perché i governi islamici di Libia, Sudan e Iran sono in cima alla lista dei paesi nemici dell'America. E Farrakhan spingendosi troppo in là il suo gioco di membro dell'Internazionale islamica ha dato un giro di volta al corso al tentativo dell'ottobre scorso di legittimarsi come leader moderato con la marcia di un milione di uomini neri.

Nella sua apparizione più spettacolare domenica Louis Farrakhan ha parlato a 100mila iraniani nella piazza della Libertà a Tehe-

ran. Le celebrazioni commemoravano l'anniversario della rivoluzione del 1979 contro lo Scia. E Farrakhan è stato l'ospite straniero più importante della festa. L'Iran e oggi all'avanguardia di una rivoluzione islamica che sta spazzando il mondo», ha detto in un discorso di 35 minuti concluso con lo slogan «Allah u Akbar» (Allah è il più grande). A Farrakhan che sventolava una copia del Corano la piazza ha risposto il nostro movimento si è diffuso in tutto il mondo a dispetto dell'America.

Arrivato nella capitale iraniana sabato Farrakhan si era subito presentato come il fratello musulmano americano. Il suo discorso pronunciato in inglese è stato diffuso dalla radio e da altoparlanti per le strade. Le cronache riportano anche il suo abbraccio con il presidente Rafsanjani che ha chia-

La stampa italiana e le notizie spazzatura

NEW YORK I grandi impegni si possono concedersi il lusso di buttar fuori ciò che non usano o non gradiscono. L'America non sfugge a questa legge nonostante il suo senso di responsabilità internazionale. Manda le scorie di materiali pericolosi in qualche parte dell'Africa. Manda il surplus di spazzatura indesiderabile in qualche parte del Messico. Scarica i rifiuti (per ragioni di gusto se non di decenza) su Hillary Rodham Clinton. Del resto è il solo mercato che quasi unico al mondo compra a scatola chiusa qualunque rivelazione sull'ultima amante di Bill Clinton. Persino se la povera Dolly Kyle debitamente ignorata dall'intero sistema di informazione degli Stati Uniti (tante i tabloids) fa sapere che bisogna pur vivere e fa notare che il suo libro letteratura a parte è quasi un romanzo. Ma torniamo a Hillary. Il caso è interessante per

ché tra i fotografi americani se ne discute apertamente. Alcuni si sono specializzati in fotografie di Hillary Rodham Clinton con espressioni da pazzo, usata isterica, smorfia di dispetto, il gesto di grattare la schiena. Ornamente niente di tutto questo accade davvero. Almeno non per una persona che dato il suo inestere di avvocato era abituata anche prima di arrivare alla Casa Bianca a comportarsi con attenzione in pubblico. Ma basta avere pazienza. Basta fare molta attenzione e isolare istante in cui l'espressione appare demone. Volendo e sia pure con molta fatica si può riuscire con tutto il problema e che fare di simili fotografie che la grande stampa americana non pubblica? Il materiale sarebbe da buttare. Ma per fortuna e molte agenzie fotografiche americane confermano e il mercato italiano. Fate una prova

ALICE OXMAN

Sfogliate i giornali dell'ultimo mese. Regolarmente l'immagine di Hillary Rodham Clinton compare in un po' squadrata e un po' stupida, piccata di gran lunga sulle fotografie dignitose della first lady che si vedono in Usa. Non che il resto del mondo a cominciare dai grandi quotidiani americani abbia la mano leggera con la first lady. Ma salvo i tabloids si fermano prima del grottesco. Probabilmente per il dover professionale di evitare che la fotografia diventi un commento. Insomma per queste ragioni alcuni giornalisti americani riescono a frenare almeno in superficie il fastidio per questa donna che si è resa insopportabile con la sua ostinazione a leggere, scrivere e parlare quanto un uomo. In Italia pare e considerato popolare sfogare il sentimento di inazione pubblicando le immagini di una matta. Siamo il secondo mercato mon-

diale del cinema americano perché non dovremmo essere il primo mercato dei sentimenti anti donna?

Si potrà dire che non è il sentimento di tutti e forse neppure della maggioranza dei giornalisti o dei lettori. È probabile. Ma certo è il sentimento di chi in luogo della notizia di politica estera di un grande paese offre una paginata di donna pazzo e manto pappaco immaginando di sollevare l'entusiasmo della nazione.

Quanto alle notizie. Ricordate la presa in giro quando Hillary ha pubblicato il libro. Ci vuole un villaggio? Il libro adesso è al secondo posto nelle classifiche ma di questo non troverete alcun cenno. Tomà invece a cicli regolari la notizia che il libro l'ha scritto un'altra persona. La notizia naturalmente non ha senso per una persona che di mestiere parla e scrive. Sarebbe

un po' come accusare Stephen King di plagio. La notizia è stata subito sbugiardata. Non ha avuto alcun seguito. Che importa farlo notare? Il giochetto è servito.

L'Associazione dei giuristi americani ha dichiarato all'unanimità la sua fiducia in Hillary Rodham Clinton. La sua attività ci rende orgogliosi di essere avvocati in America», dice la loro dichiarazione. L'aveva vista? Hanno aggiunto «Si dice di lei che è una donna sprezzante. Se fosse un uomo la frase sarebbe stata aggressiva tenace piena di grinta. Hanno dichiarato la manovra contro di lei e esclusivamente politica».

La dichiarazione non farà il giro del mondo. Non avrà il richiamo in prima pagina. Perché? Perché non parla della camera da letto di Clinton e non si può illustrare con l'immagine di una pazzo. E poi perché parlare di cose così noiose come la dignità di una persona? Di una donna per giunta?

DALLA PRIMA PAGINA

Quello che la Menchù voleva dire al Papa

Carpio ignorando non solo una realtà così dolorosa ma il conforto e il sostegno che il premio Nobel cercava da Giovanni Paolo II perché fosse estratta per sempre la praga dell'impunità che offende il popolo guatemalteco malgrado dicono da otto anni nel paese sia tornata la democrazia. Questo tentativo ai diritti dei discendenti del popolo Maya non avviene solo giornalmente nelle aule del tribunale militare dove viene beffeggiata la richiesta di giustizia delle famiglie degli indigeni massacrati a Xaman ma con la sistematica negazione del loro diritto a far sentire la propria voce a decidere del proprio destino economico sociale e culturale in un paese ancora occupato dai militari.

Il Guatemala non è reduce da una guerra fra marxismo e teorie neolibereiste estreme. Il Guatemala è un paese dove ancora con la violenza una parte minima di cittadini opprime la maggioranza e dove i discendenti di una civiltà millenaria vedono negati i propri diritti in un recente passato parte di questa popolazione si è ribellata a questo stato di cose a nome di idee indigeniste terzomondiste comuniste e perfino in nome del Vangelo ma questo non può far

dimenticare che se alcune di queste idee sono tramontate non è mutata la condizione di sfruttamento di questi esseri umani precedente a qualunque contronazione ideologica.

Il Papa ha detto in Nicaragua eravate oppressi. Oggi siete liberi e in pace. E ancora «il Nicaragua è uscito da una notte oscura» ma forse immalinconito dal ricordo dell'accoglienza fredda quasi ostile subita 13 anni fa dal governo sandinista si è dimenticato di ricordare che dalle barbare di quarant'anni di dittatura di Somoza dall'oppressione il popolo del Nicaragua era uscito per merito della rivoluzione sandinista che pur fra tante contraddizioni errori e mediocrità ha consegnato il paese alla democrazia. Si può dire lo stesso del Salvador dove Giovanni Paolo II non ha usato le stesse parole ma dove una realtà elettorale inquietante (ha votato meno del 40% del paese) ha portato alla presidenza Calderon Sol ex braccio destro del colonnello D. Abusson mandante dell'assassinio del vescovo Romero e del massacro impunito dei sei gestisti dell'università liberale americana? Crediamo proprio di no.

[Giovanni Minà]